

Distorsioni Sono troppi in Italia quelli che traggono benefici dalla comunità senza dare alcun contributo al bene comune. Poveri e giovani che non studiano e non lavorano i più colpiti

PREMIARE CHI CREA VALORE CONTRO LE DISUGUAGLIANZE

di Mauro Magatti

I temi della riforma fiscale, della revisione del reddito di cittadinanza, degli ammortizzatori fiscali e del salario minimo sono tornati spesso nel dibattito di questi ultimi mesi. Tutti importanti, essi ruotano attorno a un tema centrale: c'è un nesso tra la crescita, l'uso intelligente delle risorse e una equa distribuzione delle risorse disponibili?

Sarebbe però un errore rubricare la questione nel capitolo «sociale», semplicemente perché il nesso tra economia, società e persone è sempre più stretto. Come ha affermato, proprio in questi giorni, Larry Fink, ceo di BlackRock, «i dipendenti di tutto il mondo cercano di più dal loro datore di lavoro, compresa una maggiore flessibilità e un lavoro più significativo».

Il problema è che, nel nostro paese, i diversi aspetti della questione continuano a venire affrontati separatamente, quando ciò che serve non è una sequenza di interventi scollegati, ma un'azione organica e massiccia mirante a modificare le distorsioni strutturali che bloccano la crescita.

I dati che emergono dall'analisi delle dichiarazioni dei redditi 2019, realizzata dal Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali (ripresa qualche giorno fa da Alberto Brambilla sul *Corriere economia*) ci aiutano ad addentrarci nel labirinto Italia.

Solo poco più di 500.000 contribuenti - l'1,2% del totale - dichiara un reddito superiore ai 100.000€. Che è come dire che la fascia benestante della popolazione è praticamente sparita nel paese. Abbassando la soglia ai 35.000€ - da cui deriva un reddito netto di circa 2000€ - si arriva al 13% dei contribuenti, circa 5,5 milioni di persone, poco meno del 25% del totale degli occupati. Con questi nume-

ri, anche considerando la disomogeneità territoriale, si dovrebbe arrivare alla conclusione che il ceto medio in Italia non c'è più.

Si tratta però di dati che vanno approfonditi, perché le cose sono un po' più complicate.

Parto dalla considerazione più ovvia. I dati sui redditi dichiarati non si spiegano se non in rapporto all'ampia fascia di evasione ed elusione fiscale. Non è certo una novità. Sappiamo che, nonostante qualche passo in avanti, l'Italia rimane uno dei paesi con una quota di evasione tra le più alte in Europa. L'elevata pressione fiscale (per i pochi che pagano) è la giustificazione usata dai tanti che sfuggono all'erario. L'obiezione è fondata, ma alla fine è un circolo vizioso.

Rimane il fatto che sono troppi in Italia quelli che traggono benefici dalla comunità in cui vivono senza dare in contraccambio alcun contributo al bene comune. Così nel tempo, nonostante tutto, la ricchezza privata è cresciuta, compensando il crescente squilibrio dei conti pubblici. E tuttavia, in un clima di incertezza e sfiducia, e con una sotto dotazione di beni collettivi, questa ricchezza tende a stagnare, faticando a tra-

dursi in investimento. I ritardi in tema di tecnologia, formazione, dimensione di impresa confermano questa affermazione. Sta di fatto che, in un paese in cui ci sono 5 milioni di microimprese, oltre alla repressione (che è necessaria), l'evasione fiscale si combatte ricostruendo il rapporto con il contribuente, ivi compresa la relazione tra reddito personale e di impresa.

Tuttavia, questa prima considerazione non spiega tutto.

In Italia i lavoratori dipendenti sono circa 18 milioni, e il dato Irlpef ci dice che i salari rimangono terribilmente bassi. Anche qui il confronto internazionale lo conferma: secondo l'Ocse, negli ultimi 30 anni l'Italia è l'unico paese Europeo in cui i salari medi non sono aumentati. Mentre sono cresciuti di circa il 30% in Francia e Germania e del 5% in Spagna. Nello stesso periodo, la quota dei redditi da lavoro sul pil - in tendenziale discesa ovunque - è diminuita in modo più marcato nel nostro paese. In Italia lavoriamo in pochi (la quota di occupati è tra le più basse in Europa) e con salari bassi. Secondo il rapporto del Ministero del lavoro pubblicato in que-

sti giorni, 1 dipendente su 4 non arriva a guadagnare 1000 euro al mese. Le conseguenze sono pesanti sull'intera società e in modo particolare sui giovani i quali, non a caso, appena possono scappano all'estero dove trovano posizioni lavorative più interessanti dal punto di vista professionale e più redditizie dal punto di vista economico. Col risultato che stiamo perdendo un'intera generazione. Per un paese che mette il lavoro nel primo articolo della costituzione, non è un bel messaggio.

Le distorsioni del mercato non sono però corrette dalla mano pubblica. Lo Stato italiano, indebitato e inefficiente, è famelico ma spende male le risorse. A fronte di un consistente incremento della spesa sociale (passata da 73 a 114 miliardi tra il 2008 e il 2019), le disuguaglianze sono aumentate, così come il numero di poveri assoluti e di giovani che non lavorano e non studiano (*neet*). Più che di quantità, c'è un grave problema di qualità della spesa pubblica.

Il paese così non può andare lontano. E le tante eccellenze, che pure abbiamo, restano isole felici che non hanno la forza per cambiare davvero le cose.

Occorre intervenire, e in fretta, per correggere queste distorsioni, sfruttando la buona spinta che il 2021 ci ha dato in combinazione con il Pnrr, che è davvero un'occasione irripetibile.

Al fondo si tratta di concordare la linea da seguire attorno a un punto centrale: al di là di pubblico e privato, di lavoro dipendente e indipendente, di grande o piccolo, occorre diventare capaci di premiare tutti coloro che contribuiscono alla creazione di valore. E cioè chi investe, chi lavora, chi aumenta la conoscenza, chi protegge l'ambiente, chi combatte la precarietà e lo sfruttamento.

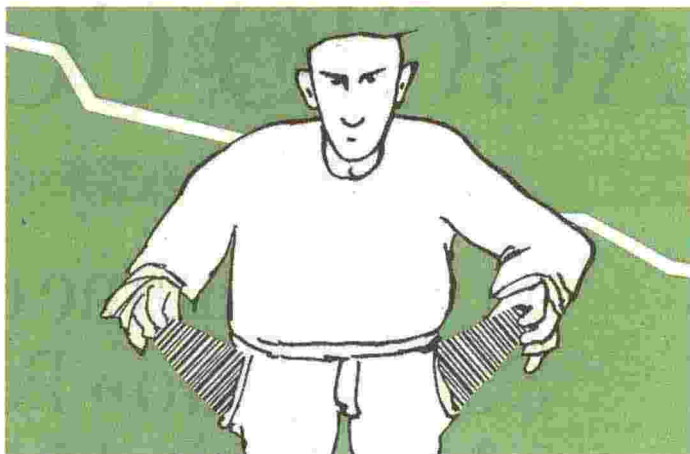


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS